

IL REPORTAGE

**Parlano i comandanti della Marina di Tripoli
“Le Ong sfidano le leggi e aiutano i trafficanti”**

VINCENZO NIGRO A PAGINA 3

Il colloquio

Parlano
il comandante
della guardia
costiera
e il capitano
della prima
motovedetta

I capi della Marina di Tripoli “I soccorritori aiutano i trafficanti”

“

GLI SPARI IN ARIA

Abbiamo dichiarato la nostra zona Sar: chi entra si deve coordinare con noi. A volte spariamo, ma solo in aria

GLI SCAFISTI

Hanno rapito il figlio del capitano due volte. Gli hanno tagliato la faccia da parte a parte e lo hanno gambizzato

”

Le navi del volontariato fanno un lavoro prezioso: ma devono salvare migranti non trasportarli

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO NIGRO

TRIPOLI. L'altra faccia della medaglia, un altro pezzo della verità. La verità, il racconto della Guardia costiera di Tripoli. Siamo tornati nella base di Abu Sitta, quella dove è attraccata anche la nave italiana Tremite che continua i lavori sulle navi libiche. Parliamo per la prima volta con il comandante generale della Guardia costiera, l'ammiraglio Abdullah Tumia. E poi con il comandante Abuagila Abdelbari, il capitano della "Kifah 206", la motovedetta più attiva, più decorata della Guardia, una unità da settimane in prima fila nella guerra contro i trafficanti. Una unità che più volte in mare si è trovata a confron-

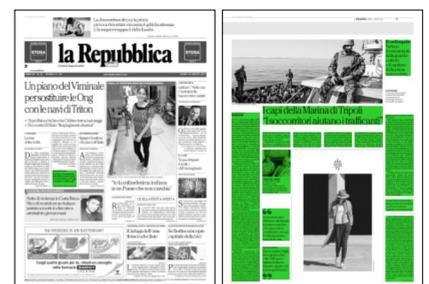
tarsi con le navi delle Ong.

Seguiamo il loro racconto: «Fino a qualche mese fa: avevamo soltanto gommoni, avevamo degli equipaggi sfiduciati, senza addestramento, quasi senza speranza. Poco alla volta con l'aiuto della missione "Sophia" della Ue, anche grazie al suo comandante ammiraglio Credendino, abbiamo avviato l'addestramento degli uomini, sulla nave San Giorgio e su una unità olandese. Bene. Sono arrivate le prime motovedette, siamo ritornati a pattugliare in mare, abbiamo avuto i primi scontri con i trafficanti. Vuole sapere chi sono, come agiscono i trafficanti di migranti, di benzina, di droga in Libia?». L'ammiraglio si gira verso il comandante Abdelbari, seduto accanto a lui sul divano.

«Questo nostro ufficiale ha pagato un prezzo alto in questa battaglia per difendere la sovranità della Libia nelle nostre acque ter-

ritoriali: nel 2013 gli hanno rapito suo figlio. Una prima volta. Sono tornati a rapirlo 8 mesi fa, hanno tenuto il ragazzo sotto sequestro un mese, gli hanno tagliato la faccia da parte a parte, poi lo hanno sparato in un ginocchio e lo hanno restituito alla famiglia. Questi sono i trafficanti in Libia». Il comandante Abdelbari continua ad andare in mare, e chiaramente è diventato una leggenda per i suoi uomini.

Riprende l'ammiraglio Tu-



mia: «Il nostro scontro è con i trafficanti. Che hanno motovedette armate pesantemente, che viaggiano a 30 nodi, con cui difendono innanzitutto i carichi illegali di benzina, le petroliere di gasolio di contrabbando». In Libia la benzina costa 10/20 centesimi di euro al litro, meno dell'acqua minerale: milioni e milioni di litri all'anno finiscono fuori dal paese in contrabbando. «Una sola, piccola petroliera offre ai trafficanti milioni di dinari di profitti, e con questo loro si armano, pagano, corrompono, minacciano tutti e tutto, a terra e in mare».

Chiediamo: ma perché avete assunto un atteggiamento così aggressivo con le Ong? «Perché le Ong non rispettano la nostra legge, le nostre direttive. E soprattutto perché le Ong fino ad ora hanno offerto un servizio eccellente ai trafficanti, un aiuto perfetto: le loro navi non fanno salvataggio, loro fanno trasporto, trasbordo diretto dei migranti. Noi non siamo in grado di intercettare tutte le comunicazioni radio o le trasmissioni satellitari. Quindi sappiamo poco di quello che si dicono. Ma per settimane abbiamo visto i risultati: barconi di migranti che venivano avvicinati al momento giusto dalle navi delle Ong. Il loro lavoro è prezioso, ma deve salvare i migranti, non trasportarli. Altrimenti diventano un elemento decisivo nella catena criminale che permette a questo sistema di essere efficiente».

Per questo avete minacciato le Ong? «Nessuno li ha minacciati, è una grave offesa dire questo. Abbiamo dichiarato la nostra zona Sar, abbiamo detto che la pattugliamo, e chi vuole entrare deve coordinarsi con noi. Chi vuole entrare in Libia deve chiederlo a noi, non ai trafficanti». Il comandante Abdelbari non vuole parlare del dramma di suo figlio,

«adesso sta meglio, tutta la famiglia della Marina libica è con noi, è con lui. Il vero problema con le Ong è che noi stiamo tentando di interrompere la certezza del traffico di migranti. Se i trafficanti che sono a metà della catena non hanno la certezza della consegna finale del loro carico di essere umani, la catena dei pagamenti si interrompe. E infatti in queste ultime settimane in traffico si è ridotto».

Le Ong dicono di essere state minacciate, anche con spari: «Noi a volte abbiamo sparato in aria per far capire chi siamo. Se i migranti si agitano i barconi si capovolgono, se si agitano perché vedono una nave di Ong e una motovedetta è ancora peggio. Non c'è nessuna minaccia alle Ong, solo la richiesta di rispettare la nostra legge».

I due ufficiali della Guardia costiera aggiungono qualcosa su quella che chiamano apertamente "guerra mediatica": «C'è una campagna di disinformazione, di denigrazione: vengono mandate in giro immagini di episodi equivoci, di spari che lanciamo per avvertire imbarcazioni di trafficanti dicendo che sono proiettili contro navi Ong. Non è mai successo, non accadrà mai. Non sparere mai su nessuno che non siano i criminali. Le navi Ong invece in mare manovrano contro di noi, la "Sea Watch" ci ha impedito di avvicinare un barcone di 16 metri con 470 uomini a bordo. Ci hanno tagliato la rotta, provavano a tenerci fuori. Non hanno capito che i trafficanti vanno fermati certo a terra, ma anche in mare. Noi lo faremo. Perché i trafficanti sono uomini come noi, il loro traffico è potente, ma noi dobbiamo essere più forti. Combatteremo contro questi criminali. Questa mafia deve finire. Devono perdere».